

Nella striscia di Gaza occupata estremisti islamici di Hamas hanno aggredito a coltellate quattro coloni uccidendone due I laburisti: «Provocazione gravissima»

A Jenin in Cisgiordania in uno scontro a fuoco con l'esercito sono morti quattro militanti delle «pantere nere» Anche Arens (Difesa) lascia la politica

Israele, sangue sulla svolta

Sei morti in due agguati fra israeliani e palestinesi

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

■ GERUSALEMME. Un'ondata incredibile di violenza ha salutato la vittoria laburista nelle elezioni israeliane. Cisgiordania e Gaza sono state martellate dai militari di Tel Aviv con perquisizioni, arresti, posti di blocco mentre squadre di elicotteri da combattimento sorvolavano i territori occupati.

Sei morti e diversi feriti: è questo il nero bilancio del nuovo deflagare del conflitto tra arabi e israeliani. Era tempo che fatti così gravi non accadevano. Ma, adesso, alla luce della svolta prodotta dal voto di martedì, acquistano un significato ancora più sinistro. A Gaza, probabilmente un gruppo di estremisti di Hamas, i fondamentalisti - musulmani che si contrappongono all'Olp e che negli ultimi anni hanno acquistato sempre più influenza tra gli strati più diseredati della striscia ha accoltellato alle spalle un gruppetto di quattro persone. Erano piccoli commercianti, coloni dell'insediamento che sta proprio alle spalle dell'immensa periferia dell'altrettanto grande città, le cui condizioni di vita sono, come è ben noto, catastrofiche. Due persone sono morte, altre due sono rimaste ferite gravemente. Immediata la mobilitazione del contingente militare israeliano costituito da oltre quindicimila soldati. Gaza è stata messa a ferro e a fuoco ma dei killer, scappati veloci in un'automobile, nessuna traccia. E immediata, pure, la reazione del futuro premier, Yitzhak Rabin, che da Tel Aviv condannava energicamente l'episodio.

«Non permetteremo a nessuno di attentare alla vita e alla sicurezza delle persone di questo paese», tuonava Rabin. Che parlava, però, a futura memoria visto che responsabile del ministero della Difesa è ancora Moshe Arens (il quale ieri sera ha annunciato che abbandonerà la vita politica) e sulla poltrona di primo ministro, per pochi giorni, è ancora seduto Shamir. È possibile che il vecchio governo si presti alla provocazione? C'è qualcuno che lo sta boicottando? Rabin sospetta di tutti in questi giorni di transizione. S'è temuta, a Gaza, una reazione dei coloni, quintonima su una popolazione palestinese di un milione di persone, ma fino a tarda sera non si sono registrati sviluppi, per una situazione, quella della disgraziatissima striscia di pochi chilometri quadrati che s'affaccia sul Mediterraneo, che era e rimane sull'orlo dell'esplosione.

Passavano pochi minuti e dalla Cisgiordania arrivavano altre notizie drammatiche: quattro morti e diversi feriti nel campo di Jenin. Uno scontro a fuoco, così dicono le fonti militari israeliane, tra un gruppo di «pantere nere» palestinesi aderenti ad Al-Fatah, e una truppa con la stella di David. Il conflitto sarebbe avvenuto davanti ad una scuola di Araba, un campo limitrofo a quello di Jenin. Tre palestinesi rimasero sul terreno, uccisi, assieme al cadavere di un soldato. Anche in questo caso la repressione scattava subito: ma con pochi risultati. Le altre «pantere nere» facevano in tempo a dileguarsi.

Fra i coloni ebrei che temono la svolta di Rabin

DAL NOSTRO INVIATO

■ Kfar ADUMIM. Nella notte tra martedì e mercoledì, quando le prime proiezioni davano già il Labour di Rabin come il grande vincitore, dieci camion e 26 container hanno attraversato il deserto della Giudea e sono arrivati in questo luogo arido e scosceso, sulla strada che da Gerusalemme va a Gerico e al mar Morto. Un centinaio di nuovi coloni hanno fatto una specie di blitz. «Ma noi non sapevamo - si giustifica adesso Muni Ben Ami il coordinatore dell'operazione - chi stesse vincendo, e del resto, avevamo l'autorizzazione da tempo per costruire gli 80 nuovi case e diciannove famiglie e altre 16 persone stanno per arrivare». Sarà, ma all'indomani dell'apertura di una fase nuova, tutto questo ha il sapore di una prova di forza: avevano paura che la nuova amministrazione bloccasse il trasferimento.

Siamo nel mondo dei «settori», i coloni ebrei che, improntabilmente e in maniera del tutto inaspettata, si trovano nell'occhio del ciclone. Il loro storico partito, la «Tehiya» che

chiedeva l'annessione, integra i territori occupati e considerava il processo di pace come un tradimento della causa sionista è scomparso nei flutti del maremoto elettorale. E il loro grande sponsor governativo, Shamir, non potrà fare ancora molto per la causa degli insediamenti. C'è tensione, e grande, tra loro. Si sentono strane voci in giro: gli estremisti del Khal, la formazione razzista che si rifaceva alle posizioni del rabbino Kahane ucciso a New York qualche anno fa, starebbero, a leggere il quotidiano Maariv, per raccogliere armi e metterle in deposito segreti. E mentre arriviamo a Kfar Adumim riusciamo a cogliere, dalla radio militare, un intervento di un colono, tale Ben Harkabi, che promette «guerra civile» se Rabin o il Labour ridaranno indietro i territori occupati. E, poi, a rendere più fosco il quadro ci sono le notizie, appena diffuse dalle emittenti, degli incidenti di Gaza.

Kfar è vicino alla cittadina, anch'essa piena di coloni, di Maleh Adumim e ne costituisce una sorta di satellite. Ironia



della sorte, Maleh, fu edificata nel 1975, quando Rabin era primo ministro. Il posto non è certamente tra i più invitanti. Montagne inabitate e sole a picco. Operai sono al lavoro per mettere le condotte d'acqua mentre un'altra squadra è alle prese con una strada bianca. «Ma questa è la nostra

terra e qui vogliamo stare», spiega disinvoltamente la psicologa Tamar Adler, un po' il capo spirituale dei settler. E chi pensa di venire qui per trovare un popolo armato si era sbagliato. La realtà, come al solito, è più sfaccettata. «Se il nuovo governo ci dice infatti, tutta moderata, la Adler - non ci vorrà



Yitzhak Shamir durante una cerimonia militare. Sopra, due membri delle «Pantere nere» durante un addestramento

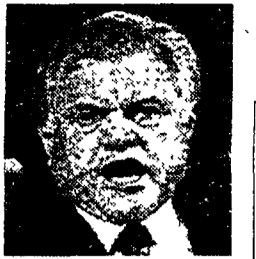
mezzi) quegli obiettivi sui quali oggi è caduto. Seguace del «revisionismo» di Jabotinski - che i sionisti socialisti consideravano né più né meno che un fascista - aderì nel 1937 all'organizzazione terroristica Irgun Zvai Leumi, ricoprendovi incarichi direttivi, per passare poi tre anni dopo alla più estremista «banda Stern», della quale assunse la guida dopo la uccisione, da parte degli inglesi, del suo fondatore Avraham

Stern; in questa veste fu tra gli organizzatori degli assassini del residente britannico al Cairo lord Moyne e del mediatore dell'Onu a Gerusalemme conte Bernadotte. Dopo avere scritto nella seconda metà degli anni '50 nel Mossad, aderì nel 1970 al partito di destra Herut (poi confluito nel Likud) assumendo ben presto anche qui funzioni dirigenti; si oppose dopo il 1978 agli accordi di Camp David; nel 1982 organizza-

zò, come ministro degli Esteri, con Begin e Sharon l'invasione del Libano.

Salito nel giugno 1990 alla testa del governo di destra, dopo aver provocato la crisi del governo di unità nazionale con il suo rifiuto di dare corso ai negoziati previsti dal «piano Baker», non esitò ad affossare quel progetto di autonomia palestinese da lui stesso strumentalmente caldeggiato due anni prima, in piena intifada, nella convinzione che l'Olp e la gente dei territori avrebbero respinto. Costretto dalla forza delle cose (e dalle pressioni Usa, specie dopo la guerra del Golfo) ad accettare la conferenza di Madrid, ha fatto di tutto perché il negoziato fosse svuotato di contenuti concreti. Oggi è ancora una volta proprio la forza delle cose a segnare la sconfitta del suo progetto.

Ted Kennedy smentisce: nessun favore al Kgb



Edward Kennedy (nella foto) smentisce con degno ogni ipotesi di richiesta di favori al Kgb o addirittura di collaborazione con i servizi di spionaggio sovietici all'indomani della pubblicazione di un documento venuto alla luce dopo l'apertura degli archivi della Lubianka. Per il senatore dell'illustre casata, spesso al centro della vita politica e scandalistica americana, non si tratta altro che del frutto della fervida immaginazione di un estensore, che resta alquanto per ora sconosciuto. Il documento, un rapporto ai dirigenti del Cremlino, è apparso mercoledì sull'*«Izvestia»*, il quotidiano moscovita. Vi si afferma che nel 1978 Ted Kennedy si era messo in contatto con agenti del Kgb chiedendo il loro aiuto per allacciare rapporti d'affari tra società sovietiche e una compagnia agricola californiana rappresentata dall'ex senatore John Tunney. La compagnia viene designata con il nome di Agritech, che non risulta sugli attuali elenchi societari americani. «È assurda qualsiasi allusione a incontri del senatore Kennedy con funzionari del Kgb per promuovere gli interessi d'affari di un qualche amico», ha detto ieri leggendo una dichiarazione scritta dal portavoce Paul Donovan. «Chunque sia l'autore di questi rapporti del Kgb deve avere una fertile fantasia». Finora non è stato possibile raggiungere per un commento Tunney, che l'avvocato a Los Angeles.

Albania Bravi dissensi tra i democratici

Grazios Pashko, uno dei fondatori del Partito Democratico Albanese, vincitore delle ultime elezioni, è stato escluso dal gruppo parlamentare del partito. Lo ha detto ieri la televisione di Tirana. Rimproverando a Pashko di aver espresso in Parlamento propositi «che vanno contro gli interessi nazionali», il gruppo parlamentare ha proposto l'esclusione dal partito di colui che è stato uno dei primi artefici della democratizzazione dell'Albania e dell'opposizione al regime comunista. Il Partito democratico, vincitore delle elezioni del marzo scorso, le prime libere, ha rimproverato a Pashko di aver paragonato la recente partenza per gli Stati Uniti di un dirigente democratico, Hazem Hajdani, alla richiesta di asilo politico in Francia dello scrittore Ismail Kadare nel 1990, gesto di protesta contro il regime. Figlio di un ex membro dell'Ufficio politico e ministro di Enver Hoxha, il fondatore dell'Albania comunista, Pashko, 37 anni, professore di economia all'università di Tirana, è stato una delle principali figure dell'opposizione assieme al cardiologo Sali Berisha, ora presidente della repubblica. La rivalità tra i due uomini, che ha provocato il primo grosso dissenso nel partito al potere, è andata man mano crescendo dopo la vittoria dei Democratici alle elezioni.

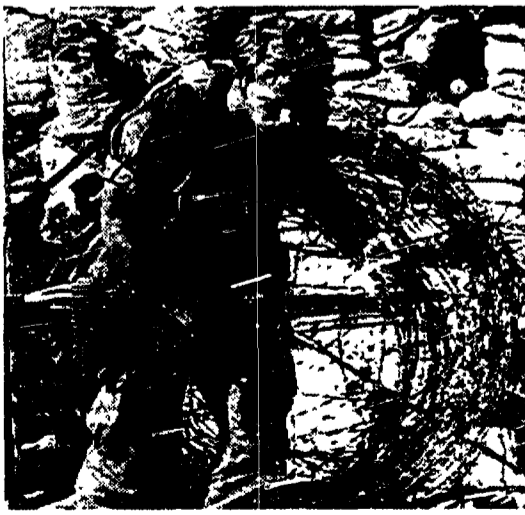
Parretti: «Ho aiutato la campagna di Mitterrand»

L'uomo d'affari italiano Giancarlo Parretti, che riuscì nel 1990 ad acquistare la «Mgm» grazie ad un credito della banca francese «Credito Lyonnais» che poi tornò sulla sua decisione, ha rivelato ieri di avere aiutato il presidente Francois Mitterrand nella sua campagna elettorale di cinque anni orsono. «Ho fatto inviare 300 mila lettere di sostegno per Mitterrand, conosco il mondo dell'internazionale socialista, sono persino stato ricevuto da Mitterrand stesso ed ora mi si accusa di essere un mafioso. Ma siamo seri...», ha affermato Parretti in un'intervista apparsa ieri nel settimanale *Vds*. Egli si riferiva alle accuse circolate due anni orsono in Francia a supporto della decisione dell'allora ministro delle finanze Pierre Bergeyovoy di opporsi alla sua acquisizione della «Pathé» altra casa cinematografica. «Forse in Francia ora mi giudicano pericoloso perché, pur avendo restituito gli originali degli archivi Pathé, ho conservato delle copie. Esse contengono cose molto interessanti sulla guerra d'Indocina, sull'Algeria», ha aggiunto Parretti senza scendere in dettagli. Perché pensa che le sia stato impedito di acquistare la Pathé? «È stata una manovra politica. Lo stesso è accaduto quando Berlusconi si è voluto riprendere la Cinq».

Maxi-asta con i cimeli della guerra del Golfo

Gli Stati Uniti hanno ancora, in Arabia Saudita, residui bellici da vendere, che furono in dotazione al corpo di spedizione che con gli alleati combatté per la liberazione del Kuwait. Una seconda asta di questi materiali, per un profitto atteso di venti milioni di dollari (quasi 24 miliardi di lire), verrà battuta da domenica prossima a Damman, dove sono concentrati. Si tratta di sistemi, rimorchi, gru, scavatrici, generatori elettrici e pezzi di ricambio. Damman è pochi chilometri a nord di Dhahran, la base principale delle forze americane in Arabia Saudita impegnate contro l'Irak nell'operazione «Desert Storm». Il promotore dell'asta, Marhoun Nasser, autorizzato dagli Usa, parla della «vendita del secolo» che durerà dieci giorni nella speranza di un tutto esaurito finale. Una prima asta si è svolta nel maggio scorso.

VIRGINIA LORI



Un soldato americano in un campo vicino Saigon

«non dimenticare», a misurarsi con i ricordi della guerra del Vietnam; e quella che - selezionando quegli stessi ricordi - impedisce di chiudere i conti con un bilancio definitivo, di apprendere e digiunare fino in fondo la lezione di quel pezzo della propria storia. «Abbiamo finalmente dato

Caduto Shamir svanisce il sogno imperialista della Eretz Israel

Il ventilato ritiro di Yitzhak Shamir dalla scena politica costituisce la più evidente sottolineatura di quello che la stampa israeliana ha concordemente definito «un terremoto» o «una rivoluzione». Il voto di martedì ha infatti segnato la sconfitta di un disegno che l'ex-capo della «banda Stern» aveva portato avanti con coerenza per più di mezzo secolo e che negli ultimi due anni era stato alla base del suo governo.

GIANCARLO LANIOTTI

■ Israele è cambiato e «loro» non se ne erano accorti, è stato scritto ieri su questo colonne. La gelida maschera con cui Shamir ha accolto l'altra notte le proiezioni che lo davano «sonoramente» battuto («aspettando i risultati definitivi», aveva borbottato fra i denti) è stata la più fedele fotografia di quella realtà, e dunque di quella incomprensione. Da quindici anni, da quando cioè il Likud era al potere, e soprat-

tutto negli ultimi due anni, da quando cioè l'ex-capo della «banda Stern» aveva regalato al suo paese il peggior governo della sua storia, l'immagine dello Stato ebraico sembrava coincidere con quella della chiusura, della intransigenza nazionalistica e religiosa, incarnata nel mito della realizzazione di Eretz Israel - la biblica «terra di Israele» - a spese di questi due milioni di palestinesi e nella figura aggressiva ed ar-

rogante del colono armato di mitra. Non era (o non era più) così. E la notte di martedì ha segnato per tutti, ovviamente con opposti sentimenti, un brusco e inatteso risveglio.

Ora che ha aperto gli occhi, Shamir lascia intendere che la sua carriera di uomo politico ha consumato forse le sue ultime battute, e parla di un imminente ritiro dalla vita pubblica. Si ripeterebbe così - nemesi della storia - la parabola di Menahem Begin, il cui ritiro nove anni fa, dopo la censura inflittagli dalla commissione d'inchiesta sul massacro di Sabra e Chatila, portò proprio Shamir al vertice del partito e del governo. Per la verità c'è chi pensa che il «mirabile piccoletto», malgrado i suoi 76 anni suonati, non «lascierà» tanto facilmente, che la sua sia soltanto una finta per prendere tempo; ma la scelta ormai non

è più soltanto nelle sue mani, e già si preannuncia una «notte dei lunghi coltelli» all'interno del Likud, dove sono in tanti - per politica o per ambizione - a volere la testa del leader sconfitto.

Tuttavia se un merito va riconosciuto a Shamir - anche all'ultimo Shamir, quello dei «no» a raffica (no al dialogo con l'Olp, no allo Stato palestinese, no al ritiro anche da un solo centimetro quadrato dei territori occupati, e così via dicendo) e quello della colonizzazione a oltranza - è il merito di una coerenza a tutta prova. Nato in Polonia nel 1915 ed emigrato in Palestina venti anni dopo, nel 1935, per completare all'Università ebraica di Gerusalemme gli studi di legge che aveva iniziato a Varsavia, Shamir ha perseguito fin da allora con chiarezza (e diciamo pure con spregiudicatezza di

mezzi) quegli obiettivi sui quali oggi è caduto. Seguace del «revisionismo» di Jabotinski - che i sionisti socialisti consideravano né più né meno che un fascista - aderì nel 1937 all'organizzazione terroristica Irgun Zvai Leumi, ricoprendovi incarichi direttivi, per passare poi tre anni dopo alla più estremista «banda Stern», della quale assunse la guida dopo la uccisione, da parte degli inglesi, del suo fondatore Avraham

Stern; in questa veste fu tra gli organizzatori degli assassini del residente britannico al Cairo lord Moyne e del mediatore dell'Onu a Gerusalemme conte Bernadotte. Dopo avere scritto nella seconda metà degli anni '50 nel Mossad, aderì nel 1970 al partito di destra Herut (poi confluito nel Likud) assumendo ben presto anche qui funzioni dirigenti; si oppose dopo il 1978 agli accordi di Camp David; nel 1982 organizza-

Polemiche e fendenti elettorali sui prigionieri americani dispersi nella guerra del Vietnam

Usa, torna il fantasma del «Cacciatore»

Riemerge negli Usa la questione dei prigionieri in Vietnam. E torna a saturare di ricordi e di sospetti tutta la vita politica. Bush e Perot si scambiano accuse di fuoco, il Congresso pubblica documenti «top secret» denunciando le «menzogne» del Pentagono. E Eltsin cerca di conquistarsi facili simpatie millantando la presenza di prigionieri Usa in Russia. Ma perché l'America non riesce a dimenticare?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ NEW YORK. Pow e Mia: se letteralmente tradotte dal gergo militare, queste due sigle altro non significano che *prisoners of war missing in action*, prigionieri di guerra e dispersi in combattimento. Ma, calate nel profondo della psicologia collettiva americana, esse sono anche il nome di una malattia cronica, non vi è dubbio alcuno. E certo è che, come un virus in circolazione nel sangue, la questione dei POWs e dei MIAs torna a periodicamente riemergere in dolorose eruzioni cutanee, in febbri improvvise e violente, in spasmi che, talora, sembrano riempire e bloccare tutte le giunture della vita politica nazionale. È attorno al caso dei prigionieri di guerra in Vietnam che, in questi giorni, il presidente George Bush ed il quasi-candidato

presidenziale Ross Perot stanno fieramente incrociando le armi in vista dello scontro di novembre. È dell'irrisolto problema dei destini d'un centinaio di soldati americani dispersi in Vietnam che, due giorni fa, un' apposita commissione del Senato ha reso pubblici documenti che tornano ad alimentare il sospetto di un lungo complotto teso a nascondere la verità alla nazione. Ed è stato proprio millantando la possibilità di ritrovare - vivi ed in territorio russo - alcuni di questi prigionieri, che Boris Eltsin, nel corso dell'ultimo summit, ha con qualche grossolanità cercato di «comprarsi» un supplemento di simpatia e di aiuti economici. Per spiegare questa malattia s'usa, in genere, dire che «l'America non riesce a dimenticare». E nessuno può in buona fede negare come, al centro di questa sindrome, resti comunque un grumo di autentico dolore e di speranza, la memoria di quanti in

Vietnam hanno perduto un figlio, un fratello, un padre. Ma vero è anche che, in questo cronico ed isterico riemergere dei sintomi dell'infirmità, vi è forse assai più oblio che ricordo, più rimozione che coscienza. Della guerra del Vietnam, in effetti, questa «America che non dimentica» sembra aver ommesso parti essenziali, occultando le cause, la storia e le reciproche crudeltà di quel conflitto. Quasi che, nel campo degli orrori da lei stessa consumati in quasi un decennio di combattimenti senza fronte, volesse oggi artatamente isolare soltanto la prova d'una estrema ingiustizia. E ritrovare, in essa, il senso della propria innocenza perduta.

Il documento «top secret» reso pubblico dalla commissione del Senato narra come, a dispetto delle dichiarazioni ufficiali - il 13 aprile del '73 il Pentagono aveva affermato che nessun americano vivo era rimasto nei campi di prigionia

vietnamiti - almeno 133 fossero, in realtà, alla fine della guerra, i POWs di cui si ignorava il destino. Pochi se si valutano le dimensioni e la natura del conflitto appena concluso. Appena una goccia se misurati nel mare di statistiche che contavano, dal lato vietnamita, non meno di 200mila dispersi, 200mila nomi inghiottiti dalle fauci d'un decennio di violenza fatto di agguati e di bombardamenti, di massacri di civili e di napalm. Moltissimi, invece, se immersi nella scia di rancori e di risentimenti che quella guerra ha lasciato nel corpo della nazione.

Perché quel segreto tanto a lungo mantenuto? Per nascondere al paese qualche scomoda verità? Per coprire manovre diplomatiche o politiche? Per indifferenza al dolore di chi aspettava? O soltanto per non alimentare quel dolore con l'insulto di false speranze? Attorno a queste domande l'A-

merica torna oggi a dilaniarsi. E gli scambi di accuse sono feroci. Ieri tra il senatore John Kerry - capo della commissione sui prigionieri e lui stesso reduce dal Vietnam - e Roger Shield, funzionario del Dipartimento alla Difesa tra il '71 ed il '77, sono corse parole grosse. E l'ex capo del Consiglio della Sicurezza Nazionale sotto Carter ha testimoniato tra le lacrime per rintracciare quanti mancarono all'appello.

Difficile dire che cosa uscirà da quest'ultima, veemente vampa di febbre. Probabilmente nulla. Lo stesso nulla, che, in questi lunghi anni, è scaturito dal lungo intrico delle indagini, delle voci, delle speculazioni politiche e dei veri e propri imbrogli fioriti su questo terreno concinato da mille sospetti e dal cinismo di un'esercito di magliari. Lo stesso nulla che l'ex ambasciatore Malcolm Toon, spedito in gran fretta dal governo a verificare l'attendibi-

lità delle incaute dichiarazioni di Boris Eltsin, ha infine riportato a casa dalla Russia. «Di quei 133 dispersi - ha ripetuto ieri Charles Trowbridge, dei servizi di intelligence militari - non c'erano in verità che flebilissime tracce. Voci che correvano tra i prigionieri, nomi scritti su una parete...». E piuttosto evidente è un fatto: se il Pentagono ha fin qui mantenuto «top secret» alcuni documenti non è stato certo per celare al paese le sorti di qualche americano sopravvissuto, ma per coprire le numerose «operazioni segrete» - sconnessioni e bombardamenti in Cambogia e Laos - che segnarono quella «sporca guerra».

Del dramma dei POWs e dei MIAs americani, probabilmente non è ancora una volta destinato a restare che questo: il senso d'una permanente metafora della coscienza americana, il contraddittorio riflesso di due contrastanti volontà: quella che spinge l'America a